

Orazio Cancila

## VINCENZO ERRANTE: UNO SCONOSCIUTO COMMEDIografo D'INIZIO SEICENTO\*

Alla commedia di Vincenzo Errante *Inganni d'amore*, ambientata a Castelbuono (oggi in provincia di Palermo) e pubblicata a Palermo "cum licenza de' Superiori" da Gio. Antonio Franceschi nel 1603, accennano nei loro repertori il canonico Antonino Mongitore<sup>1</sup> all'inizio del Settecento, Alessio Narbone<sup>2</sup> e Giuseppe Maria Mira<sup>3</sup> nella seconda metà dell'Ottocento. L'autore rimaneva però pressoché sconosciuto e la sua biografia si limitava ai pochissimi cenni autobiografici presenti nella commedia e nelle rime d'encomio dei suoi amici che nella stampa precedono il testo: le certezze (e non per tutti) riguardavano perciò soltanto la sua patria (Castelbuono, «città bella e deliziosa – si dice nella commedia – e da un ottimo principe mantenuta e governata, che non ha invidia a qualsivoglia città di questo regno»), l'età (appena venticinque anni) e la sua appartenenza, con lo pseudonimo di Attonito, alla locale Accademia dei Curiosi, dove gli accademici leggevano Petrarca, recitavano versi, componevano musica.

All'inizio del secolo scorso si giunse addirittura a negarne l'esistenza: il critico letterario Emilio Teza ritenne infatti che Vincenzo Errante fosse lo pseudonimo accademico di Vincenzo Belando, autore di una commedia dal titolo quasi analogo, *Gli amorosi inganni* pubblicata a Parigi nel 1609, che presenta riferimenti a Naso (oggi in provincia di Messina, non molto distante da Castelbuono). Il Teza non era riuscito a reperire nelle biblioteche l'opera dell'Errante e perciò finiva col ritenere l'autore una invenzione del Mongitore, che «sdoppia[va] il Belando»: «insomma il Belando è siciliano di Castelbuono: e l'Errante per i colleghi dell'Accademia si chiama *incognito* e *balordo*, per mostrarsi faceto: stampa la commedia a Palermo [nel 1603] e se la ristampa a Parigi [nel 1609]»<sup>4</sup>.

\*Abbreviazioni utilizzate: Asp (Archivio di Stato di Palermo), Asti (Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese), Trp (Tribunale del Real Patrimonio).

<sup>1</sup> A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, Panormi 1708, II, p. 281.

<sup>2</sup> A. Narbone, *Bibliografia sicola sistematica*, Palermo 1855, IV, p. 99.

<sup>3</sup> G.M. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo 1875, I, pp. 92, 330.

<sup>4</sup> E. Teza, *Vincenzo Belando. Versi veneziani nel Cinquecento di un siciliano*, «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», anno CCCLIX (1899-1900), N.S. vol.

Dovettero passare alcuni decenni perché all'Errante fosse restituita l'identità, per merito della catanese Carmelina Naselli, che all'inizio degli anni Trenta del Novecento, attraverso un'attenta lettura della commedia *Inganni d'amore* reperita presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (dove si conserva ai segni Palat. 12.7.2.39, unica copia esistente a mia conoscenza, della quale parecchi anni or sono ho avuto il microfilm), ha potuto dimostrare come l'opera dell'Errante differisse linguisticamente e stilisticamente da quella del Belando<sup>5</sup>. E in effetti – come rileva A. Migliori – «il confronto delle opere dei due autori ci rivela personalità artistiche distinte e nell'Errante maggiore senso drammatico, un dialogo più sapiente, mentre più stretta è l'adesione alle regole»<sup>6</sup>. Ma sulla commedia preferisco cedere la parola a Rosario Contarino, che ha curato la voce Errante per il *Dizionario Biografico degli Italiani*:

Zeppa di omaggi in triplice lingua (toscano, siciliano, latino), cerimoniosamente offerti all'autore da altri [accademici] Curiosi e da letterati locali, la commedia non può prescindere da un'immediata ricezione paesana e presuppone la complicità di spettatori pronti a cogliere i riferimenti a realtà e situazioni vicine. Ma non per questo la commedia ha andamento municipalistico ed è sprovvista di misura e accorgimenti letterari. Regolare è intanto la divisione in cinque atti; e canonico il rispetto delle tre unità, che fa addensare in un giorno e una notte tutta una ridda di avvenimenti concatenati. L'E. ha creato una vasta e complicata macchina d'azione, di cui sono motore gli "inganni", ora orditi con astuzia sapiente, ora di rimbalzo generati dalla mischia degli avvenimenti.

Sullo sfondo del borgo di Castelbuono – ma nella piccola élite dei cittadini di riguardo – Ambrogio ama Marzia; Marzia e Leonora amano Ippolito; Aurelio ama Leonora; Lucilla ama Aurelio; c'è insomma come una catena di amanti non corrisposti, che dà vita ad una girandola di trovate ingegnose, di trame incrociate e sovrapposte... Commedia con scene e atmosfere pronunciatamente licenziose, ma sempre imbrigliate da un forte senso della decenza e dell'onorabilità, *Inganni d'amore* è infatti affidata, per l'assolvimento delle sue pretese ricreative, più alla macchinosità dell' "imbroglio" che all'esasperazione e, quindi, alla

XVI, p. 97. Il riferimento a *incognito* e *balordo* è dovuto al fatto che, nelle sue lettere, il Belando si nominava talvolta *el dottor incognito*, talvolta *accademic balord* (Ibid.). Nello stesso anno, il Teza ritornò ancora su Belando, per ribadire di «vedere tutti i segni di unicità nelle parole che accompagnano quell'operuccia: ed ecco infatti che cosa ci afferma il Belando: "Ho composto questa commedia, o più tosto spasso, in questi miei miseri ultimi anni e torbidi tempi. Io non voleva porla in luce...". Se una edizione era uscita nel 1603, non coglierebbe l'autore occasione per ricordarlo? Vero è che i commedianti usano la maschera e le mascherate, e che il giurare nelle loro parole è imprudente: potendo anche darsi che il libro vecchio fosse tanto rinnovato da permettere all'autore di trascurarlo» (Id., *Intorno alla commedia "Gli amorosi inganni" di Vincenzo Belando*, Ivi, pp. 295-296). Eppure, l'espressione «Io non voleva porla in luce» avrebbe dovuto farlo riflettere!

<sup>5</sup> C. Naselli, *Commedie del Seicento. Noterella bibliografica*, «La Bibliofilia», XXXIV (1932), 6-7, pp. 237-242; Ead., *Commediografi e accademici siciliani del Seicento*, «Convivium», V (1933), pp. 232-248.

<sup>6</sup> A. Migliori, *Belando, Vincenzo*, «Dizionario biografico degli Italiani», *ad vocem*.

satira o alla parodia di tipi e situazioni irregolari. Tipici sono parecchi personaggi, quasi ritratti nelle pose irrigidite dei caratteri (il vecchio babbeo esposto al ludibrio nel suo abito di "galante giovanetto innamorato", la cortigiana sentimentale, i servi farabutti)... Ma il vero tono della commedia si trova, fuori da questi clichés, in un'andatura sostanzialmente moralistica, che finisce con il castigare i desideri illeciti a beneficio dell'ordine matrimoniale... Rispetto a questo prevalere del serio e del lecito, il triviale rimane episodio di poca importanza; ed esso affiora per lo più, oltre che nella sfera del rozzo interesse economico rivendicato dai servi, nell'ambito del desiderio sessuale, che in poche e circoscritte situazioni acquista una sua qualche greve risonanza.

L'E., con la sua vena urbana e i suoi giudiziosi scioglimenti rispettosi del buon costume, è scrittore egualmente corretto, lontano dall'e-suberanza linguistica, come lo è dai garbugli scenici incontrollabili o dagli eccessi furbeschi e parodistici. Egli porta nella sua scrittura un entusiasmo di giovane letterato, che descrive la passione d'amore dei suoi personaggi citando quella degli ovidiani Salmace ed Ermafrodito (atto terzo, scena seconda), e che soprattutto mostra le sue letture di Boccaccio, ora attraverso un'allusione a Calandrino, ora attraverso l'analoga di situazione col Decamerone II, III (la scoperta sotto un abito maschile di "popelline tonde e bianche come la neve"). Autore colto ed emendato, l'E. riduce al minimo la presenza dei forestierismi e non attinge nemmeno dal dialetto, limitandosi a ricorrere talvolta a vocaboli rari e gergali e una volta anche al latino (l'aforisma «omnis repletio mala»), sia pure in contesto parodistico. Chiusa nel piccolo spazio cittadino di Castelbuono e tutta correlata con l'attività dell'Accademia dei Curiosi, chiamati in causa con evidente scopo laudativo anche per le loro tirate antifemministe (atto quarto, scena seconda), la commedia dell'E. non manca di rivelarci, dietro le censure e l'elogio dell'ordine, le miserie e i disagi del suo secolo. Miserie e disagi che si avvertono nel richiamo insistito al problema della sopravvivenza alimentare («Forse in quel tempo il pane era scarso come adesso»), che si colora talvolta di effetti orrifici e raccapriccianti, come nel racconto del rapimento di Beatrice (atto quinto, scena ottava) da parte del cingaro Farfallone. L'agnizione va infatti in questo caso al di là dello scontato effetto teatrale e diventa testimonianza realistica degli efferati costumi del tempo. Un tempo, in cui i bambini rapiti appagavano, debitamente storpiati, la curiosità di un pubblico amante delle mostruosità e consentivano ai loro carnefici di «andarsi guadagnando il pane per questa o quell'altra città»<sup>7</sup>.

Contarino conclude: «si ignorano il luogo e la data della sua morte». Anch'io li ignoravo, pur se mi era nota la sua famiglia e la sua presenza a Castelbuono. Vincenzo Errante era figlio del giurisperito Celidonio Errante, originario di Polizzi, che all'inizio del 1562 aveva sposato a Castelbuono Vittoria Flodiola con una ricca dote (400 onze)<sup>8</sup> e vi si era trasferito. Capita-

<sup>7</sup> R. Contarino, *Errante, Vincenzo*, Ivi, *ad vocem*.

<sup>8</sup> Il matrimonio fu concordato nella seconda metà di dicembre 1561 (Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese (d'ora in poi Asti), notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 17 dicembre 1561, cc. 59r-v: procura di Scipione Flodiola al cognato sac. Tommaso Conoscenti per concordare il matrimonio della figlia Vittoria con l'*utriusque iuris doctor* Celidonio Errante di Polizzi). A fine gennaio, il matrimonio era già avvenuto e i suoceri consegnavano a Celidonio

le del marchesato di Geraci, Castelbuono era un grosso borgo alle falde delle Madonie, nel retroterra di Cefalù, che si avviava a trasformarsi in città. Apparteneva alla potente famiglia Ventimiglia, che per quasi tutto il Cinquecento ne fece la sua residenza. Vittoria era figlia del magnifico Scipione Flodiola, la cui famiglia era giunta a Castelbuono dal regno di Napoli nella seconda metà del Quattrocento, al seguito del marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia<sup>9</sup>, ai cui discendenti i Flodiola continuarono a essere legatissimi, collocandosi ai vertici dell'élite locale. Una sorella di Vittoria, Tiberia, sposava don Giacomo Ventimiglia, appartenente a un ramo collaterale del feudatario.

A Castelbuono, l'*utriusque iuris doctor* Celidonio Errante tenne inizialmente l'incarico di giudice della corte marchionale, ma successivamente si dedicò alla professione di avvocato, impegnandosi anche in un vasto giro d'affari come appaltatore delle gabelle civiche e imprenditore agricolo con aziende fuori Castelbuono, come rileviamo soprattutto dal suo inventario *post mortem*<sup>10</sup>. I suoi affari si estendevano anche al lucroso commercio della legna da ardere, che però nell'ottobre 1583 gli provocò un contenzioso con l'abate di Sant'Anastasia dal quale uscì sconfitto<sup>11</sup>. La vita dell'avvocato Errante non fu esente da incidenti di percorso: nel 1572 fu infatti in carcere a Palermo, accusato dai coniugi Paolo e Angela Trentacoste dell'assassinio del loro figlio sacerdote Giustino. Per consentirgli di ottenere gli arresti domiciliari a Castelbuono, presentò una fideiussione sottoscritta da amici castelbuonesi e anche della vicina Geraci<sup>12</sup>. Non tutti gli affari andavano poi bene, se al momento della morte (1585) egli era pesantemente indebitato, tanto che la moglie Vittoria pretese, prima che dettasse il testamento al notaio, la restituzione della sua dote e quindi la cessione dell'abitazione portata in dote, di un uliveto, della biancheria, degli utensili di casa e dei libri<sup>13</sup>. Era il sistema migliore per sfuggire all'assalto dei creditori elencati nel testamento, a disposizione dei quali rimanevano soltanto una porzione di casa a piano terra, un vigneto e dei beni mobili (una masseria, attrezzature, animali), che egli ordinava fossero venduti all'asta nella pubblica piazza al migliore offerente<sup>14</sup>.

Dal matrimonio con Vittoria nacquero parecchi figli: Gian Francesco (1562-1612), il chierico Valerio (n. 1568), Fulvia (n. 1569), Federico (n. 1572), Annuccia (n. 1578), Lucrezia (n. 1579) e Vincenzo (1575-1643), ricordati dal padre nel suo testamento con l'indicazione dell'età. Per Vincenzo, indica-

la biancheria (Ivi, il 24 gennaio 1562 cc. 74r-v).

<sup>9</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo 2010, p. 175.

<sup>10</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2236, 12 ottobre 1585, cc. 73r-75v.

<sup>11</sup> Ivi, 14 ottobre 1583, cc. 55 sgg.

<sup>12</sup> Ivi, b. 2233, 15 febbraio 1571 (s. c. 1572), c. 126r.

<sup>13</sup> Ivi, b. 2236, 11 settembre 1585, cc. 11r-14r. Purtroppo manca l'elenco dei libri, mentre la biancheria e gli utensili di casa sono minuziosamente elencati.

<sup>14</sup> Ivi, 11 settembre 1585, cc. 15r-18r.

va l'età di circa dieci anni e poiché il testamento fu redatto nel settembre 1585, dobbiamo collocare la sua nascita nel 1575. Di Federico si perdono subito le tracce: probabilmente si sposò a Petralia, dove viveva nel 1616. Valerio non prese più gli ordini sacerdotali: nel 1614, ancora chierico, teneva una vera e propria scuola di musica come risulta dal contratto stipulato con due chierici, con il quale egli si impegnava a «docere eis artem musice de cantofermo tantum» per un anno, unitamente agli altri suoi allievi<sup>15</sup>; due anni dopo viveva a Castelbuono in casa della madre Vittoria, con la sorella Lucrezia, terziaria francescana, e più tardi sposò Caterina Di Miceli di Tusa, dove forse si trasferì. Annuncia nel 1605 sposò Eutichio Giaconia. Gian Francesco sposò a Petralia Sottana Celidonia Cicala con una dote di onze 270, ma visse a Castelbuono, allevando animali da macello e assumendo spesso l'appalto per la riscossione delle gabelle civiche. La dote di Celidonia era quindi molto più bassa di quella assegnata nel 1562 alla suocera Vittoria e dimostra come gli Errante si fossero alquanto impoveriti negli ultimi decenni del Cinquecento, anche se continuavano a rimanere tra le famiglie più prestigiose del luogo: non a caso infatti sia Gian Francesco sia Vincenzo facevano parte della ristretta cerchia dei soci della elitaria Società dei Bianchi («Societas Montis Pietatis sub titulo Alborum»), che aveva sede nella chiesa di Santa Maria della Misericordia.

Molto probabilmente l'Accademia dei Curiosi, che aveva come motto *congregantur sonitu*, era sorta proprio in seno alla Società dei Bianchi, perché i due enti avevano dei componenti in comune, tra cui appunto Vincenzo Errante, che nel 1597 ricopriva il ruolo di consigliere dell'Accademia, il notaio Vittorio Mazza, che ne era rettore, il notaio Gian Francesco Prestigiovanni e Alemanno Gherardi. I rapporti tra le due associazioni erano peraltro di collaborazione se, nel febbraio 1597, i rettori della chiesa del Monte consentivano agli accademici di esporre un loro quadro nella cappella della Concezione in cambio dell'impegno a svolgere ogni anno dei servizi musicali nella festa dell'Immacolata<sup>16</sup>, dato che essi coltivavano anche la musica: proprio qualche anno prima, nel 1593, uno degli accademici, lo Sfortunato, pseudonimo del futuro arciprete don Nicolò Bandò, allora ancora chierico, si era obbligato per sei mesi con un collega a «inpararlo a cantari in concerto tutti sorti di mottetti... et madrigali»<sup>17</sup>; e anche Vincenzo, come il fratello Valerio, doveva essere un esperto di musica, perché più tardi lo ritroviamo in possesso di parecchi strumenti musicali («omnia instrumenta sua musice»), che donerà alla moglie, a parziale restituzione della dote, assieme ai suoi libri, tanto scritti a mano quanto a stampa<sup>18</sup>. Ciò che mi fa pensare

<sup>15</sup> R. Termotto, *Documenti per una storia della musica sacra nelle Madonie*, «Valdinoto. Rivista della Società calatina di Storia patria e Cultura», n. 1, 2006, p. 195.

<sup>16</sup> R. Termotto, *Due musicisti nella Castelbuono del '600*, «Le Madonie», LXXXVIII, n. 5, 1-15 maggio 2008, p. 3.

<sup>17</sup> Cit. in Id., *Documenti per una storia della musica sacra nelle Madonie* cit., p. 195.

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Messina, *Fondo notarile di Mistretta*, notaio Paolo Gulioso, b. 366, II, 14 gennaio 1635, c. 29v. Debbo l'indicazione alla cortesia del sig. Salvatore Casablanca,

che egli, oltre alla commedia *Inganni d'amore* abbia potuto scrivere altre opere, lasciate manoscritte per l'impossibilità di trovare un mecenate che si accollasse le spese della pubblicazione. E forse non ricorda male il vecchio arciprete di Pettineo, sac. Orazio Sapensa, per il quale l'archivio parrocchiale conservava un manoscritto, oggi irreperibile, su Santa Oliva, patrona di Pettineo, di cui era autore 'tale' Vincenzo Errante<sup>19</sup>.

Dell'Accademia dei Curiosi così parlava Ippolito, uno dei personaggi principali della commedia *Inganni d'amore*, originario di Messina che aveva ormai rinunciato a raggiungere Palermo, dove inizialmente intendeva trasferirsi, per stabilirsi definitivamente a Castelbuono:

Veramente non si può negare che questa Accademia de' Curiosi di questa città non sia così honorata e piena di gentil'huomini virtuosi e spiriti dotti e intelligenti come si sia stata qualsivoglia altra in questo regno, dove parecchie ve ne sono state, quali, benché perdute siano, nientedimeno tal fama si acquistaron che la memoria loro sarà perpetua. In questa nobile Accademia, hoggi, in una loro congregazione, ho inteso una lezione dell'Impedito sopra il sonetto del Petrarca La gola, il sonno e l'oziose piume, che posso dire con ragione ancora non esser stato chi meglio habbia esposti e dichiarati i più difficili passi di quell'artificioso sonetto, e con ragione si fa quel conto di lui che meritano le sue virtù et onorate qualità. Che dirò della diversità delle altre composizioni di quegli altri signori Accademici? Se non che tutte le virtù e scienze insieme si hanno unite in questa bella Congregazione? Mentre ammiro la industria del maraviglioso sonetto del Fido, ecco mi dà nuova materia da considerare lo Sfortunato [il sac. Bandò] con un leggiadro epigramma in lode del glorioso S. Giacomo, avvocato e protettor loro. E tanto è stato il contento che ho provato in così gentil conversazione che per tutto hoggi non mi sarei partito da loro...<sup>20</sup>

Non si conoscono i nomi dell'Impedito e di Fido, citati da Ippolito, mentre le rime d'encomio che precedono la commedia, oltre al nome del sacerdote Bandò, ci tramandano quelli del notaio Vittorio Mazza detto il Pensoso (n. 1569), attivo a Castelbuono tra Cinque e Seicento; di Giacomo Dino (originario di Termini Imerese o di Petralia Sottana, dove aveva dei beni), padre dell'*utriusque iuris doctor* Mercurio Dino; di uno sconosciuto don Simone Lo Stimulo (il cognome era presente a Castelbuono); e infine del medico Gian Lorenzo Agnello di Mistretta. Altri membri dell'Accademia erano nel 1597 mastro Scipione Di Garbo (consigliere), il chierico Valerio Errante (fratello di Vincenzo), Claudio Granozzo, il chierico Enrico Giaconia, il notaio Filippo Guarneri e Lucio Alteri<sup>21</sup>.

Di Valerio Errante, fratello di Vincenzo, si è già detto. Il sacerdote Bandò (n. 1570) non apparteneva a famiglia ricca, se il padre Pietro nel 1584

ricercatore dell'Archivio di Stato di Messina, che ringrazio.

<sup>19</sup> Lo avrebbe comunicato all'architetto Angelo Pettineo che lo aveva interpellato per mio conto.

<sup>20</sup> V. Errante, *Inganni d'amore*, Palermo 1603, pp. 62-63.

<sup>21</sup> Asti, notaio Gian Giacomo Russo, busta 2304, 12 febbraio 1596 (s. c. 1597), c. 192r. Debbo l'indicazione a Rosario Termotto, che ringrazio.

rivelava un patrimonio netto di appena 30 onze<sup>22</sup>. Claudio Granozzo (n. 1566) era figlio del defunto medico Scipione, originario della Calabria: i suoi familiari vivevano ormai a Ciminna, paese della madre, ma lui si era fermato ancora a Castelbuono. Il chierico Enrico Giaconia (m. 1607) era fratello di Eutichio che nel 1605 avrebbe sposato Annuccia Errante, sorella di Vincenzo e di Valerio. Il notaio Filippo Guarneri (n. 1559), figlio del notaio Francesco, era il personaggio più noto. Anche il notaio Gian Francesco Prestigiovanni (n. 1571) era figlio di un notaio, Paolo, nonché fratello di due futuri arcipreti: nel 1596-97 era in carica come giurato (amministratore comunale), carica che ricoprirà ancora nel 1599-1600 e nel 1602-03.

Lucio Alteri (n. 1543), forse il più anziano del gruppo, era stato più volte mastro notaio dell'Università (segretario comunale), ma non viveva nell'agiatezza, perché nel 1593 il suo patrimonio (una casa di quattro vani e due vigneti) risultava quasi interamente assorbito dai debiti, con un saldo positivo di appena 11 onze<sup>23</sup>. Dopo il 1593 la sua situazione finanziaria dovette però cominciare a mutare favorevolmente: nel 1607 la vedova rivelava infatti un patrimonio netto di 309 onze, costituito per quasi il 60 per cento da crediti, senza più alcun debito<sup>24</sup>.

Alemanno Gherardi (1566-1611), cittadino di Firenze, era figlio del fiorentino Andrea, già «contatore e servitore» dei marchesi di Geraci e successivamente affittuario della baronia di Pettineo e nel 1570-71 anche affittuario dei *trappeti* dell'olio di Castelbuono. Nel 1593, viveva ancora in casa della madre vedova, ma l'anno successivo prese in affitto per tre anni una «domus magna», da dove nel 1597 si trasferì in altra abitazione, sempre in affitto per altri tre anni. E tuttavia, sebbene non fosse neppure proprietario della sua abitazione, nel 1595 non esitò, assieme ad altri castelbuonesi, a garantire per 200 onze (il fratello Giulio garantiva per onze 400) il pagamento in rate decennali di una grossa somma a carico del marchese Giovanni III Ventimiglia<sup>25</sup>. Nel 1604, sposò Eleonora Benfatto di Chiusa e nel 1607 continuava a vivere in casa d'affitto, ma possedeva alcuni cespiti rurali in gran parte però ancora da pagare, cosicché il suo patrimonio netto si riduceva a onze 107. E poiché del suo patrimonio faceva parte una rendita di onze 110 a carico degli eredi del dr. Granozzo residenti a Ciminna, che era da lui ritenuta «persa», il saldo attivo si riduceva a un saldo negativo di 3 onze<sup>26</sup>. La morte lo colse nel 1611: come membro della Società dei Bianchi chiedeva di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Misericordia sotto titolo del Monte di Pietà, lasciava eredi universali i due figli e assegnava onze 100 a una figlia naturale<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1584*, busta 939, cc. 552-553.

<sup>23</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1593*, busta 940, cc. 125r-v.

<sup>24</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1607*, busta 941, cc. illeggibili: rivelo di Potenziana Alteri.

<sup>25</sup> O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», Anno III, n. 6, aprile 2006, pp. 104, 119n,

<sup>26</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1607*, busta 942, cc. 425-426.

<sup>27</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 24 giugno 1611, cc. 181 sgg.

Mastro Scipione Di Garbo (1560-1608) non era affatto ricco: nel 1584 possedeva un uliveto, un modesto agrumeto e una piccola rendita, per un patrimonio complessivo di onze 35, con un debito di onze 2 per l'acquisto di panni<sup>28</sup>. Grazie al matrimonio, nel 1593 possedeva anche una modesta casa *solerata* nel quartiere Vallone, ma il suo patrimonio rimaneva sempre modesto: onze 46<sup>29</sup>. Sapeva certamente leggere e scrivere, perché nel 1596 era uno dei due rettori ed economisti dell'antica confraternita di Santa Maria del Soccorso e faceva spessissimo da teste negli atti del notaio Filippo Guarneri, del quale forse era collaboratore e che potrebbe averlo coinvolto nell'attività dell'Accademia, magari come esperto di musica. Ed è altrettanto certo che la sua estrazione sociale non dovesse essere elevata, perché anche le sue tre mogli erano figlie di mastri, peraltro non molto noti: Lucrezia (1586) di mastro Filippo Gurreri, piccolo bottegaio, Paola (1596) di uno sconosciuto Luca Prisinzano, Margherita (1600) di mastro Pietro Prisinzano. Questo terzo matrimonio – è molto significativo – fu celebrato dal collega d'Accademia sacerdote Nicolò Bandò. Nei primi anni del Seicento, mastro Scipione risulta impegnato nella riscossione in appalto di alcune imposte civiche, nella compravendita di grano con anticipazioni di denaro ai produttori e nella produzione e commercializzazione di seta grezza, allora in forte espansione e con buoni margini di guadagno. Al rivelo del 1607 la sua situazione patrimoniale si presenta perciò notevolmente migliorata rispetto al 1584. Già la presenza di una domestica e di un garzone al suo servizio mostra un salto economico notevole. Viveva con la moglie in una casa di due vani – quasi certamente portata in dote da Margherita perché confinava con altra casa di Francesca Prisinzano, che potrebbe essere la suocera – e possedeva anche un bel gelseto alle porte della città (che significava produzione di seta e che da solo valeva 150 onze, cinque volte più della casa), un vigneto ormai vecchio e un piccolo uliveto. Completavano il suo patrimonio tre vitelloni, una giumenta con puledro, crediti per 48 onze, gioielli e argenteria per onze 3 e ancora 10 libbre di seta cruda che da sole valevano 9 onze. In tutto un patrimonio lordo di onze 251, gravato da oneri e debiti per onze 63, che lo riducevano a un netto di onze 188<sup>30</sup>.

Anche se aveva come destinatari delle sue iniziative i ceti più elevati, non tutti i soci dell'Accademia dei Curiosi erano quindi benestanti. La presenza poi tra i suoi membri di mastro Scipione Di Garbo è la dimostrazione che – diversamente dalla Società dei Bianchi riservata esclusivamente all'élite locale – essa era invece aperta «all'integrazione sociale», per dirla con Amedeo Quondam<sup>31</sup>, cosicché la discriminante non era costituita dal

<sup>28</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1584*, busta 939, cc. 718r-v.

<sup>29</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1593*, busta 941, cc. 613r-v.

<sup>30</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1607*, busta 942, cc. 645-646.

<sup>31</sup> A. Quondam, *L'Accademia*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino, 1982, p. 831. Quondam in appendice indica in due le accademie fiorite a Castelbuono, entrambe nel Seicento (lvi, p. 891). In realtà, l'Accademia dei Curiosi era attiva già a fine Cinquecento.



ceto di appartenenza bensì dalle competenze culturali. Era insomma un cenacolo di intellettuali, giovani e meno giovani di buona famiglia, in particolare notai e chierici, non chiuso nella sola Castelbuono ma aperto anche ad abitanti dei centri vicini. Del resto, alcuni soci erano degli immigrati (Mazza, Alteri) e altri erano figli di immigrati (Valerio e Vincenzo Errante, Claudio Granozzo, Alemanno Gherardi).

L'Accademia non ebbe una lunga vita e forse allora era già in fase di disgregazione, perché l'abbandono pressoché definitivo di Castelbuono da parte del marchese Giovanni III Ventimiglia (dal 1595 anche principe di Castelbuono), protettore di poeti (tra cui Tasso) e letterati, ormai impegnato al servizio del sovrano come stratigoto di Messina e successivamente come presidente del Regno di Sicilia, li privava certamente di una valida protezione.

La presenza di Vincenzo Errante a Castelbuono è documentata fino al 1597, quando fece anche da testimone in un atto del notaio Guarneri. Poi si può dire che il suo nome scompaia quasi del tutto, ricordato appena nel testamento del fratello Gian Francesco, deceduto nel 1612, e nel rivelo del 1607 di Eutichio Giaconia (marito della sorella Annuccia), al quale egli doveva onze 16 come «Vincenzo Errante di Pitineo»<sup>32</sup>. La citazione di Gian Francesco dimostra che nel 1612 Vincenzo era ancora in vita, ma non più a Castelbuono, mentre il riferimento di Eutichio ha aperto una nuova strada, rimandando proprio alla vicina Pettineo, il luogo dove l'1 aprile 1603 Vincenzo aveva redatto la dedica della commedia al suo protettore Marco Antonio Ferrero, barone di Pettineo. Una indagine sui registri parrocchiali di Pettineo si è rivelata felicissima:

Die 8 agosto XII Indizione 1599. Lo magnifico Vincentio Erranti, spusu di l'una parti, et la magnifica Francesca Cannata, spusa di l'altra parti, facti li tri admonitioni in questa mayuri ecclesia di Pittineo conforme a lo Conciglio tridentino, non chi essendo nullo impedimento foro spusati per mi don Ascanio Roffino, archipresbiteri di detta terra<sup>33</sup>.

Il contratto matrimoniale era stato stipulato appena quattro giorni prima, in data 4 agosto 1599, dal notaio Innocenzo (?) Lo Conti di Pettineo. Dal 1599 quindi Vincenzo Errante non abitava più a Castelbuono, dove però molto probabilmente in precedenza aveva già composto la commedia e, in attesa che si trovasse il mecenate disposto ad accollarsi le spese della pubblicazione, l'aveva diffusa manoscritta e forse anche recitata. Contarino infatti correttamente osserva che «la commedia non può prescindere da un'immediata ricezione paesana e presuppone la complicità di spettatori pronti a cogliere i riferimenti a realtà e situazioni vicine», ossia la com-

<sup>32</sup> Asp, Trp, *Riveli di Castelbuono, 1607*, b. 941, c. illeggibile.

<sup>33</sup> Archivio parrocchiale di Pettineo, *Registro di Matrimoni 1561-1670*, busta 23, *ad diem*. Debbo alla cortesia di Angelo Pettineo, che ringrazio, l'indagine sui registri parrocchiali di matrimoni e defunti.

plicità degli spettatori castelbuonesi, in particolare dei suoi amici dell'Accademia dei Curiosi, prodighi di elogi ed encomi. Il notaio Mazza nel suo sonetto esprimeva stupore per la corretta descrizione degli inganni d'amore da parte del giovane Vincenzo, «in sì acerba età che à pena al quinto lustro arrivi». Quando il notaio scrisse i suoi versi, Vincenzo aveva quindi circa 25 anni, ciò che ha fatto ritenere – erroneamente, a mio parere – il 1578 come anno della sua nascita, retrodatando di 25 anni il 1603, anno della dedica al barone di Pettineo e della pubblicazione della commedia. Ma non è detto che i versi del Mazza fossero proprio dello stesso anno 1603. Penso invece che, come la commedia, fossero già pronti da qualche anno e in tal caso i versi del notaio ci riportano al 1575 come anno della nascita di Vincenzo Errante, come del resto si deduce dal testamento del padre Celidonio, che non era un analfabeta. La data del 1575 è confermata inoltre dal revelo di anime e beni che egli presentò a Pettineo il 9 dicembre 1615, in cui dichiarò di avere quarant'anni.

Anche se personalmente era uno squattrinato (la madre Vittoria Flodiola, ancora in vita, disponeva di un patrimonio ormai modesto, che conservava come dote per le figlie), Vincenzo a Pettineo entrò a far parte dell'élite locale, se gli si attribuiva il titolo di magnifico, che ormai a Castelnuono i notai non attribuivano più a nessuno. Magnifica era anche la moglie, la quindicenne Francesca Cannata di Nicolò, e non a caso il loro matrimonio fu celebrato personalmente dall'arciprete del luogo. I beni che egli rivelava nel 1615 erano localizzati tutti a Pettineo e molto probabilmente costituivano l'intera dote di Francesca, che intanto gli aveva dato almeno cinque figli: tre femmine (Flaminia, Costanza e Agata) e due maschi, Nicolò di anni 6 e Celidonio di anni 1, che ricordavano nei nomi i nonni materno e paterno. Possedeva due case, una nel quartiere della Badia e l'altra nel quartiere Porta di Palermo, due uliveti nelle contrade Casale e Conto, un vigneto in contrada San Todaro, un orto in contrada Santa Caterina, delle rendite al 10 per cento, una tazza, tre cucchiaini e tre forchette d'argento. In tutto un patrimonio lordo di onze 254, che a causa di oneri e debiti si riduceva a un patrimonio netto di onze 149, che non era un grosso patrimonio. Tra i debiti c'era anche quello nei confronti del cognato Eutichio Giaconia, non ancora interamente saldato<sup>34</sup>. Non si comprende quale fosse esattamente l'attività di Vincenzo: forse commerciava olio, prodotto tipico di Pettineo; sicuramente non poteva vivere di rendita.

Il dubbio che il Vincenzo Errante di Pettineo potesse essere un omonimo del Vincenzo Errante autore della commedia *Inganni d'amore* è fugato dal revelo del 1625, in cui Vincenzo dichiarava di essere figlio «de li quondam Celidonio et Vittoria» e di avere cinquant'anni, confermando il 1575 come data di nascita. La sua famiglia si era intanto ridotta di numero, per il de-

<sup>34</sup> Asp, Trp, *Riveli di Pettineo, 1615*, b. 1490, *Rivelo di Vincenzo Errante*, Pettineo, 9 dicembre 1615, cc. 671r-672r. Il revelo, di cui si riproducono le tre pagine, è redatto dallo stesso Errante, come può rilevarsi confrontando l'espressione iniziale "Vincenzo Errante capo di casa" con quella finale della terza pagina "Io Vincenzo Errante confirmo ut supra manu propria", mentre il "Vincenzo Erranti" successivo è di mano del funzionario che ha accolto il revelo e calcolato l'entità dei beni rivelati.

cesso di Celidonio e forse anche per il matrimonio di qualcuna delle figlie. A suo carico rimanevano soltanto Nicolò di anni 15 e Costanza. Rispetto al 1615, il patrimonio rimaneva inalterato e qualche vecchio debito era stato anche saldato, ma le valutazioni attribuite ai diversi cespiti erano molto più basse che in precedenza: il valore dell'abitazione principale crollava da 50 onze a 28, della seconda casa, ridotta ormai a *casalino*, da 30 a 8, dell'uliveto di contrada Casale da 100 a 40 e dell'uliveto di contrada Conto da 40 a 30, dell'orto da 3 a 2, mentre il vigneto in contrada San Teodoro era stato trasformato in uliveto e la sua valutazione passava da onze 10 a 8. Il valore delle rendite rimaneva inalterato (onze 12), mentre l'argenteria non era più rivelata (occultamento?) e di contro si denunciavano due cantari di olio (kg. 160), con un dimezzamento del valore dei beni mobili da 8 a 4 onze. Gli oneri (rendite passive) erano leggermente più pesanti, ma i debiti erano notevolmente diminuiti (il credito al cognato Giaconia era stato pagato): da onze 42,5 a 7,5. E tuttavia, per effetto della notevole contrazione del valore degli immobili, il patrimonio netto si riduceva ad appena 19,5 onze<sup>35</sup>. La sottovalutazione degli immobili non è da attribuire al solo Errante, ma era ormai generalizzata, forse anche con la compiacenza delle amministrazioni locali, interessate a presentare all'autorità centrale – che si occupava della ripartizione delle imposte alle varie comunità sulla base delle “facoltà” complessive rivelate e del numero degli abitanti – valori sottodimensionati, allo scopo di rendere più leggero il carico fiscale assegnato alla propria comunità, al quale ormai si faceva fronte soprattutto attraverso l'imposizione di dazi indiretti, in particolare la gabella della macina.

Dieci anni dopo, nel gennaio 1635, «Vincentius Erranti, oriundus Castri boni et civis huius terre Pittinei per ductionem uxoris», spontaneamente volle restituire alla moglie Francesca, assistita dal comune figlio sacerdote Nicolò, parte della sua dote, facendo seguito a una precedente restituzione in notaio Sebastiano Genito (?) di Pettineo in data 9 febbraio 1608. Le cedeva così il vigneto in contrada San Todaro con tutti i miglioramenti da lui effettuati, che la moglie aveva ereditato dalla defunta madre; una stanza solerata, ossia *dammuso*, chiamata la cucina, che egli stesso aveva fatto costruire nel vicolo concessogli dal defunto barone Marco Antonio Ferrero, collaterale alla casa solerata che la moglie aveva ereditato extradote dalla madre; tutti i suoi libri, anche manoscritti, gli strumenti musicali, suppellettili e utensili presenti all'interno della sua abitazione, e ancora qualsiasi cosa senza indicazione di nome e di genere e gli oggetti d'oro, d'argento, di rame, di stagno, di ferro, di legno, di terracotta, di lana, di lino e di seta: «omnes eius libros quos habet, tam scriptos a mano quam a stampa, et omnia instrumenta sua musice, stivilis et arnesis dictae domus ac alia universa qua ipse Vincencius habet et existentia a limine intus dictarum domorum sue solite habitationis et etiam huiuscumque sine nominibus,

<sup>35</sup> Ivi, *Riveli di Pettineo*, 1625, b. 1492, vol. II, *Rivelo di Vincenzo Errante*, 31 gennaio 1625, cc. 167r-169v.

generibus et species auri, argenti, rami, stagni, ferri, ligni, terrecotte, lane, lini et sericarum»<sup>36</sup>. Insomma, l'arredamento dell'abitazione di Vincenzo dimostra come il suo tenore di vita fosse in fondo quello di un intellettuale benestante di paese del suo tempo.

L'ultimo suo rivelo è quello del 1637. La famiglia si era ridotta ai due coniugi, i figli non c'erano più e al figlio Nicolò, sacerdote e "franco di gabella", probabilmente era stata trasferita la parte più consistente del patrimonio come patrimonio sacro per consentirgli l'ordinazione sacerdotale: «Io Vincenzo Errante, revelante, dice haver fatto donazione di beni non revelati a persone assenti di militia e franchi di gabella». Non riesco a individuare le "persone assenti di milizia" a cui egli aveva fatto dono di una parte del patrimonio, dato che non risulta l'esistenza di altri figli maschi oltre il sacerdote Nicolò e il defunto Celidonio: probabilmente si trattava di un genero. A giudicare dai nomi dei confinanti, egli continuava ad abitare nella vecchia casa, anche se nel frattempo il quartiere aveva cambiato nome in Piazza vecchia e il suo valore si era ridotto a 20 onze. La seconda casa era sempre un casalino *dirrupato*, mentre l'orto di contrada Santa Caterina si era trasformato in gelseto che aveva come effetto un incredibile incremento del suo valore (onze 17 e tari 4), perché i dodici sacchi di fronda di gelso che esso annualmente produceva rendevano onze 1 e tari 6, che al 7 per cento equivalevano appunto a un capitale di onze 17 e tari 4. Siamo nella fase della massima espansione della gelsicoltura e quindi degli allevamenti dei bachi da seta e della produzione di seta grezza che interessava soprattutto l'area dell'attuale provincia di Messina. Di contro, Vincenzo non aveva più debiti e i suoi oneri si limitavano a una rendita passiva di onze 2 l'anno per un capitale di onze 20, che valeva però a ridurre il suo patrimonio netto a 21 onze<sup>37</sup>.

Pochi anni ancora e nel marzo 1642 Vincenzo rimase vedovo, per la morte della moglie Francesca, di circa cinquantotto anni<sup>38</sup>, alla quale egli non sopravvisse a lungo: dopo avere infatti ricevuto il 19 maggio 1643 l'estrema unzione, il giorno successivo 20 maggio «Vincentius Erranti, filius quondam Celidonii, etatis annorum septuaginta circiter [in realtà, gli anni erano 68], in domo propria, in comunione Sancte Matris Ecclesiae animam Deo reddidit» e lo stesso giorno fu sepolto nella chiesa madre di Pettineo<sup>39</sup>. Una ricerca nei notai di Pettineo, conservati presso l'Archivio di Stato di Messina, potrebbe fornirci interessanti lumi sulla sua attività economica e forse anche sull'attività intellettuale. Spero che a Pettineo qualcuno voglia occuparsene.

<sup>36</sup> Archivio di Stato di Messina, *Fondo notarile di Mistretta*, notaio Paolo Gulioso, b. 366, II, 14 gennaio 1635, cc. 29v-30r.

<sup>37</sup> Asp, Trp, *Riveli di Pettineo, 1637*, b. 1492, vol. III, *Rivelo di Vincenzo Errante*, 21 agosto 1637, cc. 91r-v.

<sup>38</sup> Archivio parrocchiale di Pettineo, *Registro di defunti 1631-1655*, b. 33, c. 180.

<sup>39</sup> Ivi, c. 217.